

Charles Baudelaire
I FIORI DEL MALE

a cura di Nicola Muschitiello
prefazione di Enzo Bianchi

Charles Baudelaire

I FIORI DEL MALE

A cura di Nicola Muschitiello
Prefazione di Enzo Bianchi

BUR
rizzoli

P O E S I A

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05501-7

Prima edizione BUR Poesia marzo 2012
Seconda edizione BUR Poesia giugno 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

IN MARGINE AI FIORI DEL MALE

Fleurs du mal: un libro che ha più di un secolo e mezzo, che è definitivamente antico e tuttavia ha sempre infinite cose da dirci e innumerevoli suoni con cui ammaliarci, senza nasconderci che l'unico argomento alla fin fine è la morte. *Morte, vecchio capitano...* Come il tremendo *Au lecteur* proemiale, così è indimenticabile il finale della sezione *La mort*, intitolato appunto *Le voyage*:

*È l'ora di levare l'ancora, Morte, vecchio capitano!
questo paese ci è venuto a noia, Morte! usciamo dal porto!
Il cielo e il mare sono neri come l'inchiostro,
ma conosci i nostri cuori, sono raggianti!*

*Somministraci il tuo veleno, che ci conforti! Ci brucia
così tanto il cervello per questo fuoco, che sprofondare
vogliamo nell'abisso (Inferno o Cielo è lo stesso),
sprofondare nell'Ignoto per trovare una novità!*

Ed è, forse, partendo dalla grande metafora del viaggio che si potrebbe provare a fare una

riflessione critica sull'importanza delle *Fleurs du mal*, sul significato autentico di quel *nouveau* che l'uomo baudelairiano cerca e che continua però ad avere alla fine sapore di morte, una morte totale che sfascia cuori pure riempiti di luce. Una luce che riscaldi, tenera e costante, Inferno e Cielo distinti e separati, entrambi esperiti: sì, può esservi un viaggio mortale che conduce alla vita; «Tieni il tuo spirito agli inferi e non disperare», ha gridato all'inizio del secolo scorso Silvano del Monte Athos.

Da un punto di vista strettamente storico-letterario, Baudelaire rappresenta la più importante rottura etico-estetica con tutto ciò che lo ha preceduto; un passato, però, amato, conosciuto, filtrato e distillato nei temi guida del suo capolavoro assoluto, *I Fiori del male*: la Bellezza, la Morte, il Viaggio, la Noia, la Luce, l'Orrore. In modo banale, siamo soliti dire che con Baudelaire inizia la modernità: l'uomo diviene spiritualmente apolide, i territori della bellezza tutti da esplorare e a niente riconducibili se non all'agitazione infinita del cuore contemporaneo, la stessa «vaga inquietudine» che avrebbe portato al suicidio lo scrittore giapponese Ryunosuke Akutagawa, il quale sosteneva che «una sola riga di Baudelaire vale più di un'intera esistenza». Ma sarebbe perlomeno riduttivo vedere ne *I Fiori del male* unicamente un nichilismo distruttore, benché sia senza dubbio un'opera quasi mostruosamente dirompente: Jacques Maritain avrebbe detto che con Baudelaire s'inaugura l'era della «dispotica

spiritualità della poesia, che per lui si chiama ancora Bellezza».

Ma la «Bellezza» di Baudelaire è, di necessità, effimera e incompleta, cosa che lui stesso comprendeva perfettamente. Eppure non smise mai di desiderarla, in una spasmodica ricerca della perfezione, urlando nella poesia la sua disperazione, che coincideva con la sua estrema, dolorosa consapevolezza.

Non è facile leggere Baudelaire senza rimanere da un lato sconvolti dalla sua crudezza, e dall'altro attratti potentemente dalla medesima. È facile invece tirare il poeta dalla parte che più ci aggrada, in un turbine di giudizi, spesso assoluti, di condanna o approvazione. La poesia di Baudelaire è contraddittoria come il suo autore, e solo esercitando la *pietas*, solo nel fuoco della *compassione* possiamo comprendere appieno il dramma di un uomo che per dare voce alla Bellezza sarebbe morto muto.

«La bellezza come tremendo retaggio. La bellezza come spada a doppio taglio. [...] La bellezza come camicia di Nesso» avrebbe scritto la poetessa Cristina Campo, componendo Baudelaire con l'apostolo Paolo e con T.S. Eliot, e citando i versi della poesia 33 (*Le chat*) de *I Fiori del male*: «Son regard [...] Profond et froid, coupe et fend comme un dard», in cui Baudelaire compara gli occhi del suo gatto a quelli della sua donna, la Bellezza appunto, che mai lo lascerà e mai sarà completamente sua. Sì, «più che la Morte la Bellezza è temuta».

La ricerca della Bellezza è un lungo viaggio in cui è possibile perdersi, come ben aveva intuito sant'Agostino, di cui ci sono tramandate queste parole: «Colui che si perde a causa della propria passione, avrà perso meno che se perdesse la propria passione!». Questa ricerca in Baudelaire provoca l'*ennui*, parola, in realtà, intraducibile: è la svogliatezza irritata e l'irritazione svogliata, una rivisitazione fortissima, e la più spaventosamente esatta per noi moderni, del vizio capitale dell'*akedía*, dell'acedia. Oscar Wilde ne *Il ritratto di Dorian Gray* descrive l'*ennui* come «la sola cosa orribile in questo mondo» e «l'unico peccato per cui non vi è perdono», riprendendo così l'affermazione di Baudelaire che tra e dopo tutti i vizi «il en est un plus laid, plus méchant, plus immonde» ed è appunto l'*ennui*, nuovo *taedium*, in un mondo in cui nulla è più nuovo ma appunto tutto è *ennui*, acedia senza confini. Baudelaire capiva i pericoli dell'idolatria della materialità, che però avevano su di lui una presa irresistibile. Ma noi, leggendo queste poesie, non ci ricordiamo se non tangenzialmente delle depravazioni e dei contorcimenti dell'uomo Baudelaire: perché la bellezza della sua poesia ha il potere di farci perdonare e dimenticare, e di portarci comunque altrove, morsicati dalla bellezza.

La traduzione di Nicola Muschitiello dà ai *Fiori* di Baudelaire una lucentezza straordinaria, come se li rigenerasse nella lingua italiana, senza depau-

perazione della poesia originaria. Al lettore di contemplare questa discesa agli inferi, dove anche il male può essere consumato nel fuoco ardente di regioni inesplorate e può, nei carboni trasfigurati in diamanti, riflettere la Bellezza eterna. Siamo infatti tutti in attesa di una trasformazione della nostra triste miseria «in occhi che amano» (*Le mauvais moine*).

ENZO BIANCHI

I VERSI RITROVATI. NOTE SULLA TRADUZIONE

Ai molti che sono pochi,
ai pochi che sono molti.

Per presentare sinteticamente Charles Baudelaire (1821-1867) e *Les Fleurs du mal*, il più grande libro di poesia dell'era moderna, mi valgo di tre citazioni. La prima: «Come in quei prodigi d'ottica che ingannano i sensi, egli si avvicina a noi mano a mano che il tempo sembra distaccarlo, e la sua figura farsi più evanescente. Il mondo cambia, è molto mutato certo dagli anni in cui Baudelaire visse e scrisse, ma ci accorgiamo che la nostra epoca feroce è divenuta sempre più “baudelairiana”. È divenuta baudelairiana senza che noi siamo tornati indietro d'un passo». È di Giovanni Macchia (1975), il nostro grande critico. È asserzione verificabile, che si avvera sempre di più («la nostra epoca feroce»!). La seconda: «È a Baudelaire che la poesia moderna deve l'aver preso coscienza della qualità in certo senso teologica e della dispotica spiritualità della poesia, che per lui si chiama ancora Bellezza». È di Jacques Maritain (1938), il filosofo cristiano. E infine la terza e più importante: «Nessuno ha mai ricevuto una simile scienza dell'uomo, insieme con una tale capacità di muoversi nel divino. Baudelaire è il luogo delle corrispondenze fra il Cielo e la Terra, il legame spasmodico